

“Che strano – disse una signora – che un semplice velo nero, quale ogni donna mette sul cappello, debba diventare una cosa così terribile sulla faccia del signor Hopper! Qualcosa deve certamente essere andata storta nel cervello del signor Hopper – osservò suo marito, medico del villaggio – Tuttavia, la cosa più curiosa è l’effetto di questa stranezza, anche in un uomo dalla mente equilibrata come me. Il velo nero, sebbene copra sola la faccia del nostro pastore, estende il suo influsso a tutta la sua persona, e lo rende simile a uno spettro dalla testa ai piedi.” (N. Hawthorne, *Racconti dell’ombra e del mistero*, a cura di P. Grandini, Edizioni Theoria, Roma, 1993, pp. 94-95)

IL SIMBOLO: una MORBOSA CURIOSITÀ AMBIVALENTE



SOPRA: ROMEO CASTELLUCCI | SOCIÉTAS RAFFAELLO SANZIO, IL VELO NERO DEL PASTORE, PHOTO GIULIA FEDEL (1, 2, 4), PIERO TAURO (3)

■ Il *velo nero del pastore*, liberamente ispirato all’omonima novella di Nathaniel Hawthorne, ricrea l’atmosfera cupa e misteriosa che vissero i parrochiani del pastore, Mr. Hopper, nel momento in cui l’ecclesiasta decise di indossare un velo di crespino nero che gli coprì il volto fino alla morte. Romeo Castellucci, in quest’occasione, dà vita a una riflessione sui molteplici significati del simbolo del velo e fa dell’atto del “coprire” e dello “scoprire” il *topic* principale dello spettacolo. La negazione della visione e la tensione alla scoperta di cosa si trovi al di là di ciò che ostacola la vista sono condizioni metaforicamente ricreate da un vortice di particelle, simili a piume, che inaugurano l’inizio dello spettacolo, dall’aria nebulosa, che si espande in platea, e dal movimento del sipario nero, che viene fatto retrocedere e avanzare più volte svelando e ricoprendo i corpi umani e animali distesi sul palco. Il *velo nero del pastore* è uno spettacolo severo che mette in scena l’incomunicabilità

Il velo nero del pastore è uno spettacolo severo che mette in scena l’incomunicabilità umana; rimanere seduti in platea, infatti, significa cogliere l’apertura che l’opera d’arte propone e capire la necessità di aprire gli occhi sulla verità interrogando ciò che a prima vista pare un mistero.

umana; rimanere seduti in platea, infatti, significa cogliere l’apertura che l’opera d’arte propone e capire la necessità di aprire gli occhi sulla verità interrogando ciò che a prima vista

ci pare un mistero. La produzione di una reazione è ciò che interessa a Romeo Castellucci che non ha paura di mostrarci il cambiamento apparentemente inspiegabile del pastore

attraverso il dolore lacerante della sua compagna Elisabetta. È possibile che solamente attraverso l’enigma, il terrore e l’inquietudine siamo spinti ad agire? Questa è la domanda che lo spettatore si pone nel momento in cui lui stesso è attirato a sua insaputa nel vivo dell’azione teatrale; una locomotiva, che riporta l’avvertimento “always be careful”, sfonda il perimetro del palco entrando in platea, mentre, nel finale, alcune lampadine, collocate su una struttura metallica sospesa al graticcio del teatro, esplodono, intimorrendo il pubblico delle prime file, a indicare simbolicamente la morte del pastore. Nonostante lo spartito sonoro, composto *ad hoc* da Scott Gibbons, sia costituito da un collage di suoni, voci e risa, “I love you” sono le uniche parole pronunciate per l’intero svolgimento della rappresentazione dall’attrice in scena. Nel buio del palco appare la scritta “Love song” testimoniando come Castellucci abbia raccontato la storia caotica di un’emozione: quella

di Elisabetta. Analogamente a quanto avviene per le opere d’arte nei musei, la donna viene circondata da un cordone a simboleggiare come al centro de *Il velo nero del pastore* ci siano le passioni umane, in cui godimento e dolore si mescolano come i flussi corporei (sangue e un mestruo-feto nero) prodotti dall’attrice. Il *velo nero del pastore* racconta l’eredità sentimentale che il pastore ha lasciato alla sua comunità con la speranza che la sua solitudine venga finalmente compresa. La promessa sposa ora sa che il sorriso velato del suo amante rappresentava la consapevolezza che siamo tutti come topi (presenti realmente in scena), rinchiusi in un corridoio di vetro, fino a quando non avremo il coraggio di fronteggiare il potere delle immagini e di vedere oltre il velo nero che annebbia e maschererà le cose. ■

[noemi pittaluga]

La melancolia o malinconia, che dir si voglia, è la bile nera. Secondo l’antichissima dottrina dei quattro umori l’eccesso di tale sostanza nell’organismo di un individuo provoca depressione, malumore, tristezza. È la malattia dei poeti come della gente comune, il male di vivere di Montale. Ed è anche lo stato d’animo che caratterizza Lars Von Trier attualmente, a suo dire...

LARS VON TRIER e il PIANETA MELANCHOLIA



■ Von Trier non è un regista di commedie o film leggeri. Unica eccezione della sua filmografia è il film *Il grande capo* (2006), satira irriverente sulla vita d’azienda. Ma capolavori quali *Dancer in the dark* (2000), *Le onde del destino* (1996) e *Melancholia* (2011) non lasciano speranza allo spettatore. Personaggi disadattati, silenzi estenuanti, tragici episodi e assenza di lieto fine. Tutto ciò in aperto contrasto al calligrafismo dell’immagine filmica, alla bellezza mozzafiato dei paesaggi e delle musiche. Nonostante il manifesto artistico Dogma95 firmato da Von Trier stesso e da altri registi nel 1995 in uno dei famosi dieci punti non preveda l’uso di musica extra-diegetica, Von Trier contravviene spesso a tale divieto. Nella colonna sonora di *Le onde del destino*, gran premio della giuria al Festival di Cannes del 1996, compaiono capolavori della musica rock come *Cross-eyed Mary* dei Jethro Tull, *Life on mars* di David Bowie, *A whiter shade of pale* dei Procol Harum e *Suzanne* di Leonard Cohen ad introduzione dei vari capitoli del film. La storia narrata è quella di Bess/Emily Watson, vittima del destino e

del bigotto paesino scozzese in cui consuma la sua vita e la sua morte tragica. In *Dancer in the dark* – vincitore della Palma d’oro al 53° Festival di Cannes – la cantante islandese Bjork oltre ad interpretare il ruolo da protagonista di Selma, un’immigrata cecoslovacca affetta da una grave malattia agli occhi, contribuisce alla

colonna sonora del film con tanto di duetto con Tom Yorke dei Radiohead in *I’ve seen it all*. Anche in questo caso la musica sublima l’irrimediabile sorte della protagonista, vittima degli eventi come la Bess di *Le onde del destino*. In *Melancholia* il fantasmagorico-

lo ha come sottofondo il colossale *Preludio del Tristan und Isolde* di Richard Wagner. La malinconica musica introduce tematicamente il film: ci troviamo nella mente geniale e depressa di Von Trier, il quale riversa in un prodotto artistico la sua devozione per l’arte e il suo disprezzo per la vita – disprezzo tanto forte da

si rinchiuso in una camera nel bel mezzo del suo matrimonio – sono didascalici riferimenti alle ossessioni visive e artistiche di un regista colto e raffinato come Von Trier. La ricerca manieristica dell’immagine va di pari passo alla vicenda umana tormentata. Le due sorelle protagoniste di *Melancholia*, Justine/

Le due sorelle protagoniste di *Melancholia*, Justine/Kirsten Dunst e Claire/Charlotte Gainsbourg sono le due muse occasionali del regista, assediata l’una dalla depressione o melancolia ‘clinica’, l’altra dall’immaginario pianeta Melancholia, dunque da una depressione sotterranea e non manifesta

colonna sonora del film con tanto di duetto con Tom Yorke dei Radiohead in *I’ve seen it all*. Anche in questo caso la musica sublima l’irrimediabile sorte della protagonista, vittima degli eventi come la Bess di *Le onde del destino*. In *Melancholia* il fantasmagorico-

sfociare, nel finale, in una catastrofe cosmica. I due dipinti del prologo ovvero *Ofelia* di John Everett Millais (1851-1852) e *Cacciatori nella neve* di Peter Bruegel il Vecchio (1565) insieme a *Davide con la testa di Golia* del Caravaggio (1609-1610) – che appare in una scena in cui Justine

Kirsten Dunst e Claire/Charlotte Gainsbourg sono le due muse occasionali del regista, assediata l’una dalla depressione o melancolia ‘clinica’, l’altra dall’immaginario pianeta Melancholia, dunque da una depressione sotterranea e non manifesta. Oltre che alle sue muse, la difficoltà

nel vivere appartiene a Von Trier stesso. L’episodio accaduto all’ultimo festival di Cannes ne è la prova. Il suo film è in concorso – Kirsten Dunst vincerà il premio come miglior interprete femminile – e il regista danese presenza alla conferenza stampa su *Melancholia*. In risposta ad alcune domande dei giornalisti Von Trier inizia a sproloquiare sul nazismo e sul fascino che esercita su di lui. La situazione degenera: Von Trier viene espulso dal Festival. Come Justine che manda in malora la cerimonia del suo matrimonio, Lars Von Trier manda in malora la presentazione del suo film. Genio o follia? Semplicemente melancolia, intesa come sensazione della banalità del quotidiano e del sociale in contrasto con la sublimità dell’arte dove la bellezza vince la mediocrità. Il pianeta Melancholia che alla fine fagocita il pianeta Terra. ■

[angela bozzaotra]